MOLTO ILLVST. ET
REVERENDISS. MONSIG.



ERCHE le persone diuote, che son tanto ricche di spirito, quanto è pouera d'ornamenti la Canzone, ch'io feci piu di otto anni sono alla Beatissima Vergine di Loreto, con occasione di visitar cotesta Santa CASA, mi chiedono continuamente delle copie di essa, mi son risoluto, hauendola massime vltimamente accresciuta d'alcune Stanze, sì per sodisfare in vn tẽpo à molti, come anco perche non si veda piu, come tutto il giorno si leggeua, scritta à penna, tronca, & imperfetta, di farla imprimere corretta almeno, & intiera, per consolatione di quelli, che gradiscono forse in essa quella bassezza, pouertà, & humiltà, la quale fu sempre abbracciata, & insegnata da CHRISTO, che per questa cagione, se crediamo al Petrarca,

Di se, nascendo, à Roma non fe gratia,
A Giudea sì, tanto sour'ogni stato
Humiltate essaltar sempre li piacque.

E douendola per questa cagione publicare, non ho giudicato, che debba ripararsi sott'altra protettione, che sotto quella di V.S. Reuerendiss. la quale con tanta lode sua appresso gli huomini, e merito appresso Iddio, e con intera sodisfattione di tutta la Città, tien'anco la cura, & il Gouerno di cotesto sãtissimo luogo. Accetti dunque V.S. Reuerendiss. ancora, imitando in questa parte la diuina bontà, nella picciolezza, pouertà, e bassezza del dono, la grãdezza, ricchezza, & altezza del sogetto suo, e del affetto, e desiderio mio, prõto piu che atto à seruirla, e mi conserui in sua gratia, come io, baciandole per fine le mani, desidero, e prego à lei da Dio ogni augumento, e pienezza della gratia sua. Di Fermo, il dì 12. di Febraio. 1592.

Di V. Sig. Molto Illust. & Reuerendiss.

Ser. Affettionatiss.

L'Estatico Insensato.



VAL horror, qual timor fuor del vsato
Fa, ch'io pauenti, e di stupor m'ingombra?
Ah certo è sacro 'l loco, ou'è presente
De la Donna del Ciel, del Figlio amato
La bruna imago: hor si dilegui ogn'ombra
Di spauento, e di tema,
E rinasca in me ardire, e speme ardente:
Pietà spirar da queste mura sente
Chi 'l cor diuoto, e le ginocchia piega,
E perdono à i suoi error, piangendo, prega:
Ma pur rifugge, e trema
Il piè profano, e 'l cor turbato, e tristo,
Mentre l'orme calcare oso di CHRISTO.
Ah non è questo 'l santo loco eletto,
La reggia tua, del Ciel Regina, e Dea,
Oue la regal sede in terra hauesti?
Non son queste le mura, e 'l sacro tetto,
Che da i fini portar de la Giudea
I volanti di Dio
Corrier soura le nubi? e non nascesti
Tu, Vergin, qui? non pria qui à l'aura desti
Le voci? e non vdesti, humile Ancella,
Qui dal Nuntio di Dio l'alta nouella
Felice? e non s'empio
Qui 'l verginello tuo ventre, e fecondo
Di lui, che colma di se stesso il mondo.

Qui de l'opera sua la cagion prima
Si fece opra, & effetto, e creatura
Il Creator, qui'l Figlio al Padre vguale
Dal Ciel trasse humiltà profonda, & ima
Di sacra Verginella intatta, e pura,
Mistero solo inteso
Da chi di Dio, di Rege alto immortale,
Huomo, e seruo si fe, basso, e mortale.
Chi'l tutto abbraccia, e chi produce il tutto,
Qui si fe di MARIA *concetto, e frutto,*
Pondo fu, chi'l gran peso
Sostien di vasta mole, immensa, e greue,
Qui à le viscere sue soaue, e lieue.
Il generato Verbo innanzi à gli anni,
Nel sen fecondo del gran Padre eterno;
Quando qui in vn soggetto à l'huom congiunto;
Per riparar del primier huomo i danni;
Fu da l'eterno Amor, nel sen materno,
Tal in se, qual pria fue;
Non confuso rimase, e non disgiunto,
E fu da lui, quel che non era, assunto.
Qui poi visse, fatto huom; s'altroue nacque;
E qui visibil crebbe, e qui soggiacque,
Con le grandezze sue,
Vno, immobile, eterno, immenso, ignoto,
Al loco, al tempo, à le misure, al moto.
Qui'l gran principio delle cose volse
Prender, MARIA, *da te principio, e farse*
Di te figlio, e fattura il tuo fattore.
Qui fu lieto talhor, talhor si dolse,
Chi'l ben dispensa, e'l male; & alse, & arse

Chi

Chi creò l foco, e'l gelo.
Qui'l gran fabro del Sol, qui'l gran Motore
In essercitio humil trapassò l'hore.
Prese talhor placido sonno in questo
Tugurio humil; chi'n Ciel mai sempre è desto.
Fè, non lasciando il Cielo,
Qui à l'ombra vn tempo, al Sol bassi sogiorni,
Chi non ha tempo, e fe le notti, e i giorni.
Fortunato Picen, lido felice,
E degno sol del pretioso hostello,
Onde mai poca calce, ò picciol sasso
A pellegrina man prender non lice,
(Sia sacrilega, ò pia) che'l gran flagello
Di Dio non proui, e l'ira.
Benedetto sia'l dì, ch'l fianco lasso
Traendo, volsi à le tue riue il passo:
Riue beate, à Dio dilette, doue
Benigno Cielo ogni sua gratia pioue.
Riue, doue s'ammira
Nobil Tempio, che'n sen Reliquia serra,
Di cui altra maggior non ha la terra.
Qui scherzò CHRISTO *pargoletto infante,*
Qui con la voce addolcì l'aere impuro,
Qui porse à la pia Madre i cari baci,
Madre del figlio suo figlia, & amante.
Qui sorbì l latte candidetto, e puro.
Qui la man pose, i suoi
Membri quiui appoggiò, là con tenaci
Nodi cinse Maria: gli occhi viuaci
Qui sfauillando, in grembo à lei s'assise;
Là parlò dolcemente, e qui sorrise.

Qual

Qual merauiglia è poi,
S'io d'horror, di timor, di ſtupor m'empio
Su'l limitar del ſacroſanto Tempio?
Queſta, ch'io riuerente adoro, e colo,
Humil Caſetta, il Re del Ciel difeſe
Da l'ardor, da l'algor, da le tempeſte,
Ch'egli placar potea col cenno ſolo:
Quindi in honor di lui veggionſi appeſe
Di Pellegrini Regi,
Che qui chinar l'altere aurate teſte,
Le Corone di gemme, e d'or conteſte.
Splendon quindi le faci, e gli aurei lumi,
Quindi gl'incenſi, e gli odorati fumi,
Quindi le lodi, e i pregi,
Quindi'l culto, l'honor, la gloria, e quindi
Voti pendono ancor d'Arabi, e d'Indi.
Queſti ferri trattando, e'n queſto loco,
Di Dio la Vergin Madre eccelſa, e grande,
In baſſa ſede, al caro ſpoſo à canto,
De l'inuerno il rigor temprò col foco,
Pouere miniſtrò, parche viuande
Qui à lui, che l'vniuerſo
Prouido paſce, e queſto cener ſanto,
Ch'io ſcaldo coi ſoſpir, bagno col pianto,
Reliquia è pur de la ſoaue fiamma,
Che riſcaldò, chi gli elementi infiamma,
O ſien queſte, ch'io verſo,
Miſte lacrime pie, col cener ſacro,
De l'immondo mio cor puro lauacro.
Deh di tua gratia i miei difetti adempi,
E'l pio, dal petto tuo pendente Figlio,

Meco irato, Maria, placido rendi:
Confeſſo, ecco, i miei falli indegni, & empi,
Proſtrato, e d'emendar prendo conſiglio
La paſſata mia vita.
Deh del mio cor la voce occulta intendi,
E'l languir mio diuõto in grado prendi.
Ecco di queſta polue il crine aſpergo,
A queſti ſaſſi i baci affigo, & ergo
Al Ciel la mente ardita,
Percuoto il petto, e, conoſciuto il vero,
Grido pentito, e piango, e prego, e ſpero.
Queſte tante tabelle affiſſe intorno
Il Pellegrin ne i ſuoi perigli vdito,
Sol per fede à noi far di tua pietate.
Queſti, ecco, ſcampa da ferino corno,
Quei da nemica mano è inuan ferito.
Aperte vede al fine
Queſti d'atra prigion le porte ingrate,
Torna quei, rotti i ferri, in libertate:
Altri ſecuro, in non ſecura barca,
D'irato mar l'onde canute varca.
Ecco, s'à le diuine
Mura ricorre humile, e gratia chiede,
Scioglie'l muto la lingua, e'l cieco vede.
Vergine, anch'io fra le tempeſte, e i venti,
Ecco, mi trouo, e tra le fere, e l'armi,
O'n folto boſco, od in turbato mare,
Prouo ritegni anch'io, carcer, tormenti,
Et eſſer orbo al Sol verace parmi,
E muto à le tue lodi.
Fa, ch'io ſchiuar tante ſuenture impare,

E i lu-

E i lumi al vero lume apra, e riſchiare
La voce mia, cantando il chiaro nome
Di Giesv, *di* Maria; *ò laſſo, e come*
Ingrato auuien, ch'io frodi
Te de gli honori tuoi, de i pregi ſanti,
E poi l'ombre del Mondo, e ſcriua, e canti?
Del tuo auerſario, e mio, empio, e fallace
Tanti lacciuoli, e ſi potente inganno
Mal giouenil età fuggir potria.
Di queſto Mondo'l viſco è ſi tenace,
Che nulla piu; ma'l mio peccar condanno;
Sia pur di ſcuſa indegno:
Hai tanto, onde ti moſtri à noi piu pia,
Quanto è la colpa altrui piu graue, e ria.
Deh co' tuoi merti, onde'l demerto auanzi
Gratia, e perdon m'impetra: [illegible]gr innanzi
La penna, e queſto ingegno.
Che'ndarno, ò'n danno mio ſouente ſpendo,
Al tuo nome diuin ſacrare intendo.
Narrar, Canzon, *le merauiglie tenta*
Del ſanto loco, e, perch'ogn'vn le ſenta,
Il Mondo ſcorri, e luſtra,
E i vaghi Pellegrini alletta, e chiama:
Dì, ch'è minor aſſai del ver la fama.

IL FINE.

E i lumi al vero lume apra, e rischiare
La voce mia, cantando il chiaro nome
Di GIESV, *di* MARIA; *ò lasso, e come*
Ingrato auuien, ch'io frodi
Te de gli honori tuoi, de i pregi santi,
E poi l'ombre del Mondo, e scriua, e canti?
Del tuo auersario, e mio, empio, e fallace
Tanti lacciuoli, e si potente inganno
Mal giouenil età fuggir potria.
Di questo Mondo'l visco è si tenace,
Che nulla piu; ma'l mio peccar condanno;
Sia pur di scusa indegno:
Hai tanto, onde ti mostri à noi piu pia,
Quanto è la colpa altrui piu graue, e ria.
Deh co' tuoi merti, onde'l demerto auanzi
Gratia, e perdon m'impetra: [illegible]*gr innanzi*
La penna, e questo ingegno.
Che 'ndarno, ò 'n danno mio souente spendo,
Al tuo nome diuin sacrare intendo.
Narrar, CANZON, *le merauiglie tenta*
Del santo loco, e, perch'ogn'vn le senta,
Il Mondo scorri, e lustra,
E i vaghi Pellegrini alletta, e chiama:
Dì, ch'è minor assai del ver la fama.

IL FINE.